

SPIRITUALITÀ E SERVIZIO DELL'AUTORITÀ NEL NUOVO TESTAMENTO

Milano, 4 dicembre 2008

PREMESSA

1. AUTORITÀ E PAROLA DI DIO

Il titolo di questa riflessione – «Spiritualità e servizio dell'autorità nel Nuovo Testamento» – sollecita a cercare nella Parola di Dio luci e criteri di discernimento per vivere il servizio dell'autorità nello Spirito Santo, donato dal Padre in Gesù Cristo. L'interrogativo che pertanto ci guida suona più o meno in questi termini: alla luce del Nuovo Testamento, quando e a quali condizioni l'esercizio dell'autorità può dirsi 'spirituale', nel senso più originario del termine: un'autorità vissuta cioè nella *dýnamis* dello Spirito Santo e nello stesso tempo tesa a far crescere gli altri nella docilità allo Spirito Santo? Possiamo subito ricordare una verità probabilmente ben nota a livello teorico, ma poi di non facile attuazione nella concretezza dei cammini storici ed esistenziali, vale a dire che il termine 'autorità' deriva dal latino *auctoritas*, che a sua volta si rifà al verbo *augere*, che significa «far crescere». L'autorità è un servizio reso alla crescita sia delle singole persone sia delle comunità, ed è autorità spirituale non solo nel senso che viene vissuta con criteri spirituali, ma anche, e direi soprattutto, nel senso che è orientata a far crescere le persone e le comunità nell'obbedienza duttile e gioiosa allo Spirito Santo, che è la vera *auctoritas* nella Chiesa, poiché è lui, secondo la promessa che risuona nel Quarto Vangelo, a condurre nella pienezza della verità; quella verità che per Giovanni è Gesù stesso, in quanto definitiva rivelazione del Padre (cfr. Gv 16,13).

La prospettiva della ricerca è biblica, cerchiamo pertanto dei criteri di discernimento per rispondere a questo interrogativo nella parola di Dio. Un campo molto vasto, che il titolo che mi è stato proposto restringe al Nuovo Testamento. Io mi permetto un ulteriore restringimento, perché focalizzerò di fatto l'attenzione soprattutto sulla tradizione evangelica, anche se ci saranno dei riferimenti, comunque più saltuari, ad altri libri del Nuovo Testamento, soprattutto alle lettere di Paolo.

Nell'affrontare il nostro tema occorre comunque tenere presente che la parola di Dio non solo offre dei criteri di discernimento, ma in modo più radicale è condizione stessa per l'esercizio dell'autorità, in un duplice senso:

- a) chi vive il servizio dell'autorità deve radicarsi nell'obbedienza alla Parola di Dio;
- b) chi esercita l'autorità deve inoltre avere come preoccupazione prioritaria il condurre le persone affidate alla propria responsabilità a radicarsi nello stesso ascolto obbediente della Parola di Dio.

Da queste considerazioni emerge una seconda premessa sul modo in cui dobbiamo cercare dei criteri di discernimento nella parola di Dio. Anche se spesso siamo tentati di farlo, non possiamo pretendere di trovare sempre e comunque nelle Scritture delle risposte adeguate ai nostri interrogativi più circostanziati. La ricerca non funziona e non va condotta in questi termini: ho un problema, un dubbio, un'esitazione circa una decisione da prendere, e allora mi rivolgo la Bibbia cercando in essa una risposta (magari osando persino aprirla a caso, confidando in un aiuto che pretendiamo essere provvidenziale, ma che di fatto è più 'magico' che provvidenziale). La parola di Dio illumina e orienta la nostra vita in modo

del tutto diverso: la nostra lettura assidua e gratuita delle Scritture pian piano, quasi impercettibilmente ma efficacemente, educa e forma il nostro cuore, la nostra intelligenza, la nostra mentalità, o il nostro «sentire», come direbbe sinteticamente l'apostolo Paolo, radicandolo e conformandolo al «sentire» stesso di Cristo (*froneîn* in greco)¹. Sarà poi questo «sentire» secondo il «sentire di Cristo» a consentire il discernimento necessario nelle diverse circostanze più concrete e circoscritte. La risposta alle nostre esigenze di discernimento, ai nostri dubbi o ai nostri interrogativi, non è anzitutto nella Bibbia, ma in un cuore che si è lasciato plasmare e riconfigurare dall'ascolto assiduo, paziente, perseverante, della parola di Dio.

Tutto ciò vale non solo per voi e per il modo con cui siete chiamate a esercitare il servizio di autorità, ma anche per coloro che sono affidate alla vostra cura, sia le persone sia le comunità. Il primo servizio che un'autorità deve rendere è educare le persone e le comunità ad ascoltare assiduamente la parola di Dio per trovare in essa il nutrimento della propria vita e la luce che orienta il cammino. Tanto quello personale quanto quello comunitario. Potremmo dire che il primo servizio da offrire è la *lectio divina*, sia quella che si vive personalmente, sia quella che dobbiamo vivere in comunità. Quando chi esercita il servizio dell'autorità non solo vive personalmente la *lectio*, ma aiuta le sorelle e la comunità tutta ad ascoltare Dio nella *lectio divina*, ecco allora che un po' alla volta si impara davvero ad obbedire a Dio e non a se stessi. L'autorità autentica non è mai autoreferenziale; non dice cioè «ascoltate me» o «obbedite ai miei comandi» (questa diventerebbe, oltre che autoreferenziale, un'autorità idolatrica), ma aiuta tutti, inclusa se stessa, a mettersi in ascolto di Dio e della sua parola. Si tratta, come ci ricorda il libro dell'Apocalisse, di ascoltare non ciò che noi, ma lo Spirito dice alle Chiese.

Formattato: Inglese (U.S.A.)

Rimane pur vero che la parola di Dio si esprime non solo nelle Scritture, ma in molteplici altri modi, nella storia, negli eventi comunitari, nelle mediazioni umane, nei fratelli e nelle sorelle. Benedetto nella sua Regola ricorda all'abate che deve chiamare a consiglio *tutti* i fratelli, perché spesso a un 'giovane', a uno che è meno considerato, o da cui si è tentati di non attendere granché, che il «Signore rivela ciò che è meglio»². Da sottolineare in questo testo il verbo 'rivela' (*revelat* nel latino originario): il fratello, anche il meno considerato o il più inesperto, può essere rivelazione della parola di Dio. Tuttavia, è proprio l'assiduo ascolto di quella parola di Dio contenuta nelle Scritture a consentire di riconoscere e di interpretare con retto discernimento anche la parola di Dio che trascende le Scritture stesse e si manifesta con estrema libertà e fantasia altrove. Solamente l'ascolto delle Scritture consente di riconoscere e di ascoltare la parola di Dio al di là delle Scritture.

2. QUATTRO ICONE DELLA PAROLA DI DIO

L'autorità, dunque, deve nutrirsi e maturare un questa relazione vitale con le Scritture e deve educare le comunità e le persone affidate alla sua responsabilità a radicarsi a loro volta in questa stessa relazione, per essere insieme sottomessi all'egemonia della Parola. Il Messaggio finale del Sinodo dei Vescovi ha consegnato al popolo di Dio quattro immagini che consentono di capire meglio come vivere questa relazione vitale con la parola di Dio:

- a) la *voce*: la parola rivela il desiderio di Dio, la sua volontà, prima ancora il suo mistero personale;
- b) il *volto*: la parola conduce a un incontro personale, ci fa scoprire un volto e rende anche noi «volti», persone in relazione, *ri-volte*, aperte ad altri; (la volontà stessa di Dio si sintetizza e si ricapitola nell'incontro con un *volto*, quello del Figlio che ci rende a nostra volta figli, somiglianti al suo stesso volto).

¹ Cfr. in particolare Fil 2,5

² *Regula Benedicti*, III, 3.

c) la *casa*: la parola ci rende case, comunità, come luoghi non solo funzionali, ma rivelativi del Dio-Trinità e della comunione che egli offre agli uomini;

d) le *strade*: la Parola ci invia sulle strade, aperti al servizio, alla testimonianza, alla missione, all'accoglienza.

3. IN RICERCA DEL VOLTO, NELLA VITA FRATERNA E NELLA MISSIONE

Anche il recente documento della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica – «Il servizio dell'autorità e l'obbedienza» (11 maggio 2008, Solennità della Pentecoste) – offre una scansione simile attraverso le tre parti in cui è articolato: la parola di Dio (la *voce*) discerne il servizio dell'autorità e l'obbedienza, affinché conducano a una ricerca autentica del volto di Dio (il *volto*); tale ricerca va vissuta nella vita fraterna (la *casa*) e nella missione (le *strade*).

Tenendo presente questi suggerimenti, desidero articolare la riflessione in tre parti:

- a) l'autorità come segno trasparente del *volto* di Cristo-servo;
- b) l'autorità come servizio per l'edificazione di una *casa* comune, luogo di comunione e di fraternità;
- c) le *strade* vissute dall'autorità per incarnarsi nel vissuto concreto delle persone, delle comunità, della storia degli uomini.

PRIMA PARTE

SEGNO TRASPARENTE DEL VOLTO DI CRISTO-SERVO

1. PARTECIPARE DEL SERVIZIO STESSO DI GESÙ

Chiunque viva l'autorità nella Chiesa è chiamato anzitutto a conformare il suo servizio sul modello di Cristo-servo. Non è possibile, per il Nuovo Testamento, una riflessione sul ministero dell'autorità senza fondarlo sul suo modello cristologico. Non si tratta, peraltro, soltanto di essere servi come Cristo è stato servo, dunque imitandolo e conformando a lui il proprio stile di servizio; più in profondità: si tratta di divenire partecipi del suo stesso servizio e quindi di esserne segno trasparente. Occorre anche in questo ambito vivere la logica paradossale³ di quel «come» così tipico nel Nuovo Testamento. È il «come» che risuona ad esempio nel comandamento nuovo consegnatoci dall'evangelo secondo Giovanni:

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, *come* io vi ho amati (Gv 15,12; cfr. 13,34).

Il medesimo avverbio risuona nel mandato missionario agli Undici, sempre in Giovanni:

Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! *Come* il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21).

³ Uso qui il termine «paradossale» assumendolo nel suo significato più originario di tenere unite realtà apparentemente distanti o addirittura opposte. Il «come» è paradossale proprio perché mette in comunione l'essere di Cristo e il nostro.

Un «come» che non dice anzitutto imitazione, ma fondamento: sul fondamento di come io vi ho amati, potete amarvi anche voi; sul fondamento del mio essere inviato dal Padre (significativamente l'evangelista coniuga il verbo 'inviare' al 'perfetto': Gesù è stato e *rimane* l'inviato dal Padre), anche voi siete inviati. Sul fondamento del mio essere servo, anche voi siete servi. Il discepolo non si sostituisce al suo Signore e Maestro, non ne occupa il posto e non ne vive il ruolo nel tempo della sua assenza, in qualche modo prolungando la sua missione e il suo servizio dopo che egli è tornato al Padre; al contrario, deve essere un semplice e «inutile» segno (nel senso di Lc 17,10, sul quale torneremo più avanti) che ricorda e attesta, rende simbolicamente evidente, che il Signore continua a rimanere nella sua comunità come colui che serve. Dobbiamo leggere insieme due espressioni che troviamo nella tradizione evangelica: «io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27) e la conclusione dell'evangelo secondo san Matteo: «io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Il Signore Risorto rimane in mezzo a noi sempre, tutti i giorni, fino alla fine del mondo, come colui che serve. Soltanto se abbiamo questa consapevolezza, giungiamo a comprendere e a vivere quella parola forte che Gesù proclama nel capitolo 23 di Matteo:

⁸Ma voi non fatevi chiamare 'rabbi', perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. ⁹E non chiamate nessuno 'padre' sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. [¹⁰]E non fatevi chiamare 'maestri', perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. ¹¹Il più grande tra voi sia vostro servo; ¹²chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato. (Mt 23,8-12)

Questo testo ha sempre creato molto imbarazzo nella tradizione monastica, in cui si è soliti sin dalle origini chiamare qualcuno con il titolo di 'abba', 'padre', contravvenendo dunque alla parola del Signore. Tant'è vero che questo brano di Matteo non viene mai citato nelle regole monastiche antiche e sarà Francesco di Assisi il primo a introdurlo in una regola comunitaria. Torneremo su questo aspetto, ma per il momento osserviamo solamente un elemento: possiamo vivere questa parola di Gesù solo a condizione che l'autorità nella Chiesa, in qualsiasi forma venga esercitata, da quella del papa a quella di una superiora di una piccola comunità composta da poche sorelle, non si sostituisca all'autorità di Gesù ma ne sia segno, trasparenza simbolica, memoria profetica che rende evidente che il Signore davvero continua a essere presente in mezzo a noi con l'autorità di colui che serve. O l'autorità è segno profetico di questa presenza o diventa immediatamente idolatrica, perché si sostituisce al Signore anziché profetizzarlo. In questo senso allora l'autorità diventa davvero mediazione. Siamo soliti dire che il superiore o la superiora di una comunità (termine questo molto brutto perché allude a chi è 'sopra' e non chi è 'sotto' come un servo, ma non riusciamo a coniarne di migliori), ma al di là dei termini che di fatto usiamo, diciamo che «fa le veci di Cristo». Non è una bella espressione, perché dietro c'è comunque l'idea di qualcuno o qualcuna che si sostituisce a chi è assente, ne occupa il posto, esercita un ruolo o una funzione in nome dell'assente. Ma il Signore non è assente, è «il Presente e il Veniente», e chi ha autorità non fa le sue veci, ma deve essere segno che ricorda e rende visibile questa presenza e sostiene l'attesa della sua venuta. «Chi accoglie voi, accoglie me», afferma Gesù (Mt 10,40; cfr. Gv 13,20). Non dobbiamo però intendere questa frase in una sorta di automatismo quasi magico, che ci porta a pensare «ogni volta che obbedisco alla superiora obbedisco al Signore». Se ci fermiamo a questa comprensione rischiamo di finire fuori strada. Il senso è un altro: occorre vivere l'autorità nella comunità in modo che davvero i fratelli e le sorelle accolgano non noi stessi, ma il Signore; e questo esige una responsabilità e uno stile precisi nel vivere l'autorità stessa. Così come, da parte di membri della comunità, ci deve essere un'analoga consapevolezza: occorre tendere ad accogliere il Signore e quindi occorre lasciarsi aiutare e guidare da chi ha autorità a giungere a questa accoglienza. Non basta mettersi la coscienza in pace dicendo: poiché ho obbedito alla superiora, ho di fatto obbedito al Signore. L'obbedienza è una mediazione, una via o una porta, che consente ed esige un cammino e un passaggio. Occorre attraverso la mediazione dell'obbedienza alla superiora giungere all'obbedienza al Signore. Se ci si ferma alla prima obbedienza e non si arriva alla seconda, o per colpa di chi comanda male o per colpa di chi obbedisce male, se il passaggio comunque non avviene, ecco allora che l'obbedienza stessa torna a essere idolatrica

e infecunda. Certamente non evangelica. Finiamo così con il chiamare qualcuno maestro e signore non riconoscendo più l'unica signoria e l'unico magistero del Signore Gesù e del Padre suo. Se invece la mediazione funziona, sia per merito di chi comanda sia per merito di chi obbedisce, ecco allora che, pur nella differenza dei ruoli, ci si riconosce comunque tutti fratelli e sorelle, come vuole la parola del Signore., perché tutti sottomessi al suo volere, pur nei diversi ruoli esercitati.

Anche colui che vive il ministero dell'autorità deve partecipar un po' del carisma tipico di Giovanni il Battista, inviato innanzi al volto del Signore per annunciarne la venuta e suscitare l'attesa, attraverso un cammino di 'diminuzione'. Il Battista è colui che dice di sé: «Egli deve crescere e io invece diminuire» (Gv 3,30). L'autorità è chiamata all'arte sapiente del 'far crescere': far crescere gli altri, ma soprattutto far crescere Cristo in loro. E si può far crescere Cristo solo a condizione di diminuire. Il segno è tale quando rinvia lo sguardo ad altro senza fermarlo su se stesso; quando suscita l'attesa di un altro che viene, senza accentrare le relazioni su di sé; quando, se giunge a comandare qualcosa, lo fa perché si obbedisca al Signore e non a se stessi o al proprio comando. Chi ha autorità deve imparare l'arte paradossale di un'esserci senza esserci, perché si è presenti come chi deve annunciare, profetizzare, significare, rendere visibile e suscitare l'attesa di un'altra Presenza e di un'altra Venuta. È l'esserci di chi diminuisce perché sia l'Altro a essere riconosciuto presente e accolto.

2. TRA DIPENDENZA CREATURALE E DIPENDENZA RELAZIONALE

Il servizio dell'autorità va dunque reso non semplicemente imitando il modo con cui il Cristo servo ha vissuto la sua autorità, quasi fosse un modello del passato cui ispirarsi o da 'scimmiettare'; piuttosto, va vissuto in modo da essere segno trasparente di Lui che realmente continua a essere presente nella comunità con la sua autorità di servo. Prima di passare a delineare qualche tratto più concreto di questo stile e di questa forma di servizio, vorrei soffermarmi su un'altra considerazione, che attiene più alle dinamiche antropologiche costitutive di ogni persona.

Stando al racconto della Genesi, l'uomo, Adamo, non è pienamente tale finché rimane solo, poiché "maschio e femmina li creò" (Gen 1,27). Il compimento creaturale della persona umana si ha con la creazione di Eva, che è segnata da un duplice simbolo: la *ferita* che Dio apre nel costato di Adamo mentre egli *dorme*. Si tratta di due simboli eloquenti: il sonno ricorda che Eva non è un prodotto delle volontà o del progetto di Adamo, ma è dono gratuito di Dio, che Adamo deve accogliere con stupore e riconoscenza. Ciò rimane vero per ogni altra relazione, anche quella di una superiora nei confronti delle sorelle della propria comunità. Non sono un prodotto o un possesso della sua autorità, ma un dono di Dio che l'autorità deve accogliere e servire. Nello stesso tempo Eva è plasmata con la costola di Adamo, attraverso una ferita che lacera profondamente la sua carne e le sue ossa. Questa ferita è il simbolo della vita di Adamo chiamata da Dio ad aprirsi a sua volta al dono. Adamo può accogliere il dono di Dio solo divenendo egli stesso un donatore. Ricevendo il dono di Dio Adamo riceve se stesso in modo diverso, perché si riceve come un donatore. Soltanto in questo momento diviene compiutamente persona, in una sorta di seconda nascita. È da apprezzare il commento di Paul Beauchamp a questo racconto, in particolare quando afferma:

Così l'uomo (e l'umanità) nasce facendo nascere»⁴ (*L'uno e l'altro Testamento 2. Compiere le Scritture*, p. 120).

L'uomo nasce facendo nascere. Qui incontriamo una struttura antropologica costitutiva, che qualifica la relazione dell'uomo con Dio e con gli altri. Nasciamo ricevendo la vita da Dio, in una dipendenza creaturale dal suo dono, ma nasciamo facendo della nostra vita un grembo fecondo per la vita

⁴ P. BEAUCHAMP, *L'uno e l'altro Testamento. 2. Compiere le Scritture*, Glossa, Milano 2001, p. 120.

di altri. Questo non è qualcosa che si aggiunge dopo, ma è costitutivo della nostra esistenza. Oltre alla dipendenza creaturale – siamo creati da Dio – ciò che caratterizza l'esistenza umana è quella che definisco una 'dipendenza relazionale', simboleggiata dallo spazio di questa ferita aperta nel costato di Adamo: dipendiamo gli uni dagli altri. E queste due dipendenze hanno bisogno l'una delle altra, vivono l'una dentro l'altra: la dipendenza creaturale è vera nella nostra vita quando si attua in questa dipendenza relazionale.

Comprendiamo allora che le relazioni fraterne sono qualcosa di costitutivo della nostra risposta alla chiamata del Signore. Anche il servizio dell'autorità in una comunità si attua nel crocevia di questa duplice dipendenza, *creaturale* – la dipendenza dal dono di Dio – e *relazionale* – la dipendenza dal dono reciproco che siamo chiamati a scambiarsi, a ricevere e a donare. Di conseguenza l'autorità nella comunità non solo è chiamata a essere segno del rapporto verticale con Dio, ma anche di quest'altra dipendenza più orizzontale, relazionale. Si vive in modo autentico il servizio dell'autorità quando non solo si è segno e strumento di quell'obbedienza che si deve a Dio, ma anche di quell'altra obbedienza che si deve alla comunità stessa e che è inseparabile dalla prima. Il servizio dell'autorità pertanto non deve preoccuparsi solo del fatto che la comunità sia una comunità obbediente, ma anche che diventi una comunità 'autorevole'. L'autorità è segno trasparente tanto dell'autorità di Dio Padre e di Cristo-servo, quanto dell'autorità stessa che ha la comunità in quanto tale. E come non deve sostituirsi, ma essere segno dell'autorità divina, così non deve sostituirsi all'autorità stessa della comunità, ma esserne interprete, aiutando la comunità stessa a divenire sempre più autorevole e responsabile. La comunità infatti non può essere ridotta soltanto a luogo in cui vivere l'obbedienza a Dio, ma è ambito in cui l'esperienza di Dio viene consegnata a ciascuno attraverso la prassi di obbedienza reciproca e di corresponsabilità. Da questo punto di vista la *Regula Benedicti* è molto sapiente perché, oltre a sottolineare con forza il rapporto obbedienziale verso l'abate, richiama anche la necessità che i fratelli si obbediscano scambievolmente, nella certezza che per questa strada dell'obbedienza andranno a Dio (RB 61).

3. «STO IN MEZZO A VOI COME COLUI CHE SERVE»

Riassumendo queste ultime considerazioni, possiamo allora concludere che il servizio dell'autorità deve essere segno tanto del Cristo-servo quanto di una comunità che come tale ha una sua autorevolezza. Ora vorrei delineare alcuni tratti più specifici di questi aspetti, partendo dal primo.

L'autorità è anzitutto segno trasparente del volto di Cristo-servo. L'icona evangelica più chiara di questo ministero è la figura di Pietro, al quale Gesù conferisce un'autorità che diviene però modello per ogni altra autorità nella Chiesa. L'autorità di Pietro è quella di chi, nella sua debolezza, viene «confermato» dall'incontro con il «volto del Signore», come ci ricorda il racconto evangelico lucano. Luca rilegge in modo originale la scena sinottica del rinnegamento di Pietro. Anzitutto nel modo in cui questo rinnegamento viene annunciato da Gesù durante la cena:

«³¹Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ³²ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli».

Il primo compito che l'autorità ha in una comunità, secondo il Nuovo Testamento, è proprio quello di confermare i fratelli nella fede, nella loro sequela del Crocifisso risorto, nel più specifico cammino vocazionale intrapreso in obbedienza alla chiamata personale del Signore. Da qui consegue anche che la prima attitudine spirituale richiesta a chi presta il servizio di autorità è proprio la *saldezza*. Chi non è saldo non può aiutare gli altri ad esserlo, non li può confermare nel loro cammino che inevitabilmente incontra crisi e smarrimenti. E si tratta peraltro di confermare sia ogni singolo fratello e

sorella, sia i fratelli e le sorelle nel loro insieme, vale a dire la comunità in quanto tale. L'evangelo di Luca ci avverte però che tale saldezza non è quella di chi confida in se stesso e presume di fare affidamento sulle proprie forze. Pietro è tentato di vivere questo atteggiamento che però, come ricordiamo bene, lo porterà a rinnegare, ad affermare di non conoscere il suo Signore. La saldezza di Pietro è di tutt'altra natura, si fonda sul Signore, sulla sua parola, sulla sua promessa, sul suo volto che si posa su di lui proprio nel momento dell'estrema debolezza. Quella di Pietro è la saldezza di chi può confermare i fratelli perché passa attraverso l'esperienza della propria debolezza e proprio lì, non altrove, ma proprio lì si lascia raggiungere dalla saldezza che il Signore e non altri gli offre: «io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli». Il verbo con cui Gesù affida a Pietro il servizio di confermare i propri fratelli, di renderli cioè saldi, stabili, in greco è lo stesso verbo con cui Luca racconta che Gesù indurì il suo volto, lo rese fermo nella decisione di camminare verso Gerusalemme e verso la sua Pasqua (cfr Lc 9,51). Lo sguardo che Gesù volge su Pietro non solo dona il perdono, ma conferisce al discepolo questa stessa solidità, questa ferma perseveranza anche nell'ora della prova; questa solidità che è la fermezza stessa del volto di Gesù in cammino verso Gerusalemme. Ma questa solidità la si può ricevere solo passando attraverso l'esperienza dolorosa e rigenerante della propria debolezza e della propria fragilità. Pietro deve morire alla propria presunzione per rinascere a questa solidità che solo Gesù gli può donare, o meglio che il Padre gli dona in Gesù.

Passando per questa esperienza, inoltre, si impara a coniugare sempre la saldezza con la misericordia. È lo sguardo di misericordia di Gesù che rende saldo Pietro, il quale a sua volta potrà rendere saldi coloro che gli sono affidati solo a condizione di usare verso di loro uno sguardo e una parola capaci di tenere insieme saldezza e misericordia. Chi ha conosciuto le proprie debolezze sa accogliere con misericordia le debolezze degli altri; chi ha sperimentato una forza che lo rende saldo nelle proprie fragilità, impara ad usare verso le fragilità degli altri una misericordia che non è però permissiva o accondiscendente, ma ferma e capace di conferire fermezza. Non una fermezza qualsiasi, ma, come suggerisce il vocabolario stesso assunto da Luca, quella che viene dal volto di Gesù, fermo nella sua decisione di andare verso Gerusalemme e verso la sua Pasqua. Si tratta dunque di conformarsi e di aiutare gli altri a conformarsi a questo volto del Cristo-servo, i cui tratti emergono in modo peculiare in altri testi del Nuovo Testamento. Mi limito a ricordarne tre.

Al primo ho già accennato: Lc 22,24-30. Nel contesto dell'ultima cena Gesù accompagna i gesti e le parole sul pane e sul vino con una profonda rivelazione della sua identità: «io sto in mezzo a voi come colui che serve». Il pane e il vino donati interpretano questa rivelazione e a loro volta ne ricevono luce e significato. Dobbiamo ancora una volta cogliere la peculiarità del racconto del terzo vangelo rispetto agli altri sinottici. Luca infatti è il solo a inserire questa disputa tra i discepoli «su chi dovesse essere considerato il più grande» nel racconto della passione, addirittura nel corso dell'ultima cena, subito dopo l'istituzione dell'eucaristia. In questo modo di narrare si rivela un'intenzione teologica profonda. «Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (v. 27). Con queste parole Gesù rivela tutto il significato della sua vita. Che esse siano collocate nel contesto dell'ultima cena è illuminante: ci fa comprendere che il servizio vissuto da Gesù ha il suo culmine nel suo corpo dato per noi, nel suo sangue versato per noi. Egli è colui che serve perché è colui che dona la sua vita *per noi*. Soltanto alla luce di questa autoconsegna di Gesù, di questa sua donazione nei segni del pane e del vino, la comunità può davvero comprendere che cosa significa servire.

Una seconda osservazione: Luca precisa che «sorse *anche* una discussione». Questo 'anche' collega il nostro brano con quanto lo precede immediatamente, vale a dire l'annuncio del tradimento da parte di uno che è seduto con Gesù alla stessa tavola. Inoltre, subito dopo, nei vv. 31 e seguenti c'è l'annuncio del rinnegamento di Pietro. Questa è la comunità alla quale Gesù consegna se stesso. È dunque una comunità segnata non soltanto dal tradimento di Giuda, ma 'anche' dal rinnegamento di Pietro e dalla discussione tra i discepoli. A ben guardare questa ultima cena di Gesù non è diversa dagli altri pasti che

gli evangeli ci raccontano, e che sono i pasti con i peccatori. Anche questa è cena con i peccatori e per i peccatori. Quello che Gesù vive donando se stesso è il servizio della misericordia, del perdono, della riconciliazione, della comunione. Riassumendo queste rapide osservazioni, il testo di Luca determina in modo più preciso la qualità del servizio vissuto da Gesù: il suo è un servire che ha come contenuto la consegna della propria vita. Non è il servire di chi fa semplicemente qualcosa per gli altri, ma di chi dona se stesso in tutto ciò che vive e in tutto ciò che è. In secondo luogo, questo servire donando se stessi ha una finalità precisa: la riconciliazione di coloro che sono divisi, separati, in conflitto tra loro, attraverso il dono della misericordia e del perdono. In sintesi, è il servire nel dono di sé che tende a creare comunione non ignorando, ma attraversando le lacerazioni e le divisioni.

Un secondo testo fondamentale per comprendere l'identità di Cristo-servo è il celebre inno cristologico di Filippesi 2, dove Paolo si spinge fino ad affermare che il Figlio di Dio «svuotò se stesso, fino ad assumere la condizione di *schiaivo* e divenendo simile agli uomini». Anche se le nostre traduzioni ricorrono ordinariamente al termine 'servo', in greco l'apostolo usa non *diakonos* ma *doûlos*, e varrebbe la pena mantenere una traduzione più fedele al testo originario perché questo è l'unico passo del Nuovo Testamento in cui *doûlos*, 'schiaivo' è riferito a Gesù. Il contesto in cui Paolo inserisce questo testo è parenetico, esortativo: egli invita i «santi che sono in Filippi» a radicarsi nello stesso «sentire» di Gesù, che egli tratteggia poi proprio attraverso l'inno. Vale la pena osservare che la lettera ai Filippesi, cosa inconsueta nell'epistolario paolino, oltre a indirizzarsi alla comunità nel suo insieme, «ai santi che sono in Filippi», ha anche dei destinatari più circoscritti, anch'essi ricordati nel versetto iniziale: «i vescovi e i diaconi». È per noi difficile oggi definire con precisione chi fossero queste due figure nelle comunità paoline e quali ruoli rivestissero. È evidente che non possiamo attribuire loro lo stesso significato che per noi oggi hanno i vescovi e i diaconi; si tratta comunque di persone che dovevano avere qualche incarico di vigilanza e di responsabilità nella comunità. Esercitavano in altri termini una qualche forma di autorità. Ebbene, è proprio in una lettera che è espressamente indirizzata anche a costoro che Paolo offre il modello del Cristo-schiaivo, e non solo del Cristo-servo. Inoltre, Paolo stesso così si definisce, insieme a Timoteo: «Paolo e Timoteo, *schiaivi* di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi» (Fil 1,1). Anche in questo caso, al di là della nostra traduzione che adotta il termine 'servi', l'aggettivo usato da Paolo è *doûloi*, schiaivi. Paolo invita i Filippesi ad assumere il sentire del Cristo-schiaivo, ma è lui per primo a farlo proprio, definendosi *schiaivo* di Gesù Cristo. E questo avviene, torno a ripeterlo, in una lettera che si indirizza in modo particolare a vescopi e diaconi, a persone dunque che esercitavano un'autorità nella comunità. È possibile supporre che Paolo abbia presente delle difficoltà nella comunità di Filippi, dovute probabilmente anche a un modo sbagliato, non del tutto coerente con l'evangelo e con il *sentire di Gesù Cristo*, di esercitare l'autorità, e che egli corregge offrendo appunto il modello di Cristo-schiaivo.

Il testo dell'inno è estremamente ricco. Mi limito a metterne in luce un solo aspetto. che il Figlio si spogli non significa che cessi di essere Dio per divenire qualcosa d'altro. Il Figlio è Dio e rimane Dio. Il fatto di svuotarsi, di annientarsi, manifesta come egli vive il suo essere Dio. Lo vive nella forma del dono di sé, non a proprio vantaggio, ma a vantaggio degli uomini. Non per sé, ma per gli altri. È questo che a Paolo sta a cuore ricordare ai filippesi; è questo il «sentire» di Cristo che deve diventare anche il nostro sentire: Vivere tutto ciò che siamo non per noi stessi, ma a vantaggio degli altri, il che significa anche disponibilità a divenire non solo servi ma addirittura schiaivi, gente cioè che si colloca sempre un gradino sotto. Che si relaziona con gli altri ma abbassandosi almeno un gradino sotto l'altro, perché solo in questo modo si può vivere quell'atteggiamento che Paolo sollecita ad assumere al v. 4: non cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Questo impone sempre di fare un passo indietro, o di scendere un gradino sotto l'altro. Posponendo se stessi e il proprio vantaggio all'altro e al suo bisogno.

Non considerò un tesoro geloso, scrive Paolo, la propria condizione di Dio, secondo la precedente traduzione della Cei, *non a proprio vantaggio*, secondo la nuova traduzione. Il termine greco dell'inno è

harpagmòs, che letteralmente significa «preda, bottino». Qualcosa che attrae fino al punto da desiderare di rapinarlo, o che si possiede già, ma perché lo si è carpito, in modo vorace, e lo si trattiene per sé in modo possessivo, geloso. Molti Padri stabiliscono un suggestivo parallelo tra l'atteggiamento di Gesù e quello di Adamo. Tra il nuovo Adamo e l'Adamo vecchio. Adamo, infatti, secondo il racconto della Genesi (cfr. in particolare 3,5) vuole rapire, depredate la condizione di Dio, trasgredendo il suo comando. Gesù compie il cammino opposto, anziché considerare la sua condizione di Dio come una preda da conquistare o possedere gelosamente, se ne spoglia per assumere la condizione di uomo, in un cammino di obbedienza radicale. Non conquista ciò che è, ma se ne svuota per tornare a riceverlo come un dono dalle mani del Padre. Questo atteggiamento può e deve determinare anche uno stile preciso in cui esercitare l'autorità. Non è un possesso, un potere, ma non basta dire che deve essere vissuta come un servizio. Richiede una modalità ancora più precisa di esercizio che definirei «vigilanza sul *desiderio*». Ci può essere infatti un modo di servire gli altri che di fatto diviene possessivo e geloso non solo nei loro confronti, ma anche possessivo e geloso nei confronti di se stessi. Si servono gli altri, senza necessariamente esercitare un potere su di loro, in forma magari anche molto generosa e 'servizievole', ma comunque con il desiderio di affermare se stessi, di ricevere un riconoscimento e una gratificazione, autocompiendosi in ciò che si fa e si vive. Paolo invita a vigilare sulla qualità del desiderio, o del *froneîn*, del 'sentire', che esige un dimenticare se stessi, un perdere se stessi. Detto in altri termini, il problema per Paolo non è soltanto verificare la qualità dell'autorità che si vive nei confronti degli altri: se la si vive nella forma di un potere oppure di un servizio. Questa attenzione è necessaria, ma da sola rimane insufficiente. C'è una vigilanza più radicale da vivere, in ordine a se stessi, alla ricaduta che l'esercizio dell'autorità ha sempre sulla propria identità, sul proprio volto. Perché c'è un modo di servire che comunque rimane *autocentrato*, centrato su di sé, sia perché confidiamo in noi stessi sia perché poniamo al centro noi stessi; Paolo vi contrappone un modo di servire che è invece *eterocentrato*, perché non confida in sé ma nel Signore, e non pone al centro se stesso e il proprio vantaggio, ma il vantaggio degli altri. Per Paolo non si tratta soltanto di vivere l'autorità nella forma di un servizio, ma di divenire e di essere davvero dei servi. Il problema per lui, su cui occorre sempre molto vigilare, non concerne tanto la qualità di ciò che si fa, ma l'identità del proprio volto, il *chi si è* in tutto ciò che si fa. Si può anche vivere davvero l'autorità come servizio, ma senza divenire realmente servi, perché si è comunque autocentranti, incapaci di svuotare se stessi per mettere il Signore e gli altri, anziché se stessi, al centro della propria vita. Questo esige grande vigilanza e capacità di discernimento sul proprio sentire e sul proprio agire, o meglio su quel sentire che si manifesta nel proprio agire. Siamo abbastanza abituati a discernere la qualità delle nostre azioni, probabilmente molto meno a saggiare la qualità del sentire che abita le nostre azioni e che attraverso di esse si manifesta. Paolo ci invita ad affinare lo sguardo e a concentrarlo su questo aspetto, perché qui è necessario davvero divenire capaci di un discernimento molto fine e vigile.

Una terza icona del Cristo-servo che possiamo ricordare è quella di Gesù che lava i piedi dei discepoli in Gv 13, un gesto che «fonda» e rende possibile vivere nel comandamento nuovo: «amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati». Ovvero, sul piano simbolico: lavandovi i piedi gli uni gli altri come io li ho lavati a voi. Per compiere il gesto Gesù, come specifica l'evangelista, dapprima depone le vesti (al v. 4), per poi riprenderle di nuovo (al v. 12). In greco risuonano qui gli stessi verbi con cui, al capitolo decimo, Gesù afferma di avere il potere di deporre la vita per poi riprenderla di nuovo (cfr. Gv 10,17).

Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo.

¹⁸Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il *potere* [*exousia* in greco] di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio.

Quello della lavanda dei piedi è dunque un gesto che, al pari di quello eucaristico narrato dai Sinottici, rende presente la morte e la risurrezione di Gesù, il suo non avere altro potere che quello di prendere la propria vita in mano per donarla, e così riceverla di nuovo. Questo è il potere di Gesù,

l'autorità che il Padre gli ha conferito. Nel gesto eucaristico non c'è solo il miracolo grande di un pane e di un vino che diventano segno reale della presenza del Signore in mezzo ai suoi, in particolare della sua presenza pasquale, del suo offrire la vita nella morte e riprenderla nella risurrezione. C'è anche il miracolo, altrettanto grande, attraverso cui si manifesta la vera autorità di Gesù, il potere che riceve nell'obbedienza al Padre: quello cioè di prendere tutta la propria vita in mano e di offrirla in dono per noi. Gesù non ha altra autorità e altro potere che questo: offrire la propria vita. E questa offerta rappresenta per noi una possibilità nuova: lasciandoci lavare i piedi da lui diveniamo capaci di lavarci i piedi vicendevolmente. Viene così generato il comandamento nuovo: amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato. Un *come* che – l'ho già ricordato sopra – non dice solo imitazione, ma più profondamente fondazione: sul fondamento che io ho gratuitamente posto per voi, potere ora costruire la vostra possibilità di amarvi reciprocamente. Tale è l'amore fino alla fine, o meglio fino al compimento, che Gesù vive nella sua Pasqua, e che non a caso l'evangelista Giovanni ricorda proprio all'inizio del capitolo 13, in apertura alla narrazione della passione. Gesù, «dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine [sino al compimento, *eis telos* in greco] (Gv 13,1). Il compimento di questo amore è appunto l'amore che si compie in noi, e diviene possibilità di amarci sul fondamento di *come* lui ci ha amati. L'amore di Gesù non 'arresta' la sua corsa prima di giungere a questo traguardo. Facciamo però attenzione a un elemento che spesso sfugge alla nostra sensibilità moderna, mentre credo non sfuggisse alla sensibilità dei nostri Padri nella fede. Gesù, per compiere questo amore in noi, lava i piedi in Giovanni e nei sinottici offre il suo corpo, due gesti analoghi, con lo stesso valore, e che fondano in noi una memoria esistenziale: la possibilità cioè di ripetere il suo gesto. Offrendo il suo corpo tuttavia, nel significato sacramentale che questo gesto assume poi nella tradizione della Chiesa, Gesù non offre solo il suo corpo storico, la sua vita, offre anche il suo corpo mistico, che siamo noi, che è la Chiesa, noi membra di quel corpo di cui lui è capo. Lui ha questo potere, il potere di offrire il suo corpo, sia quello storico sia quello ecclesiale. Questo suo gesto pasquale connota una qualità precisa di esercizio dell'autorità nella Chiesa e in ogni comunità, membra di questo corpo offerto. Ne evidenzio due tratti: il primo ribadisce quanto già in parte detto: ogni esercizio di autorità è autentico quando si attua nella consegna di sé e nel dono della propria vita per i fratelli e solamente attraverso questa porta anche per il Signore. Non si consegna la vita al Signore se non passando attraverso la porta stessa di una consegna di sé ai fratelli. Ecco allora già delinearsi una seconda modalità precisa in cui occorre vivere l'autorità nella comunità cristiana: occorre viverla con la stessa autorità di Gesù, che è quella di offrire se stesso perché tutto il corpo viva in uno stato di offerta. La prima preoccupazione che occorre avere per chi esercita l'autorità non può essere che questa: non la preoccupazione per la fedeltà a una disciplina, o per una saggia amministrazione dei beni, delle persone, delle risorse, neppure per una fedeltà generica al vangelo o al proprio carisma o al progetto comunitario, ma che davvero la comunità nel suo insieme e ogni membro al suo interno sappiano realmente vivere in uno stato di offerta, di consegna di sé, al Signore, certo, ma attraverso la porta stretta di una consegna di sé agli altri. Infatti, come ricorda Gesù a Pietro sempre in questo capitolo 13 di Giovanni, si può avere parte con lui solo se ci lasciamo lavare i piedi da lui per diventare poi capaci, su questo fondamento che egli gratuitamente pone, di lavarceli reciprocamente.

Ho volutamente usato due parole chiave, che richiamano un gioco prezioso, o un'arte sapiente che occorre saper vivere: l'arte di compaginare insieme gratuità e reciprocità. Il Signore compie un gesto gratuito, lava i piedi senza chiedere nulla in cambio, ma nello stesso tempo fonda una reciprocità. La gratuità del suo gesto è data dal fatto non solo che non chiede nulla in contraccambio, ma che lava in piedi anche a Giuda, a colui dal quale riceve in contraccambio il tradimento. Ma i piedi Gesù comunque li lava anche a Giuda. Così come subito dopo consegna anche a Giuda il boccone, e credo che dobbiamo intendere questo gesto in senso forte: è il boccone eucaristico, simbolo della vita di Gesù che si consegna a tutti, anche a Giuda. Attraverso questo gesto Gesù risponde alla domanda del Discepolo Amato – «Signore, chi è che ti tradisce?» (cfr. v. 25), ma prima che rivelare il traditore Gesù rivela se stesso, la propria identità. Io sono colui – afferma Gesù con questo gesto – che consegna se stesso anche a colui che mi tradisce. Questo gesto, questa rivelazione del mistero personale di Gesù, la può cogliere solo il

Discepolo Amato, solo colui che è adagiato sul seno di Gesù, nel massimo della reciprocità possibile. È radicalmente amato e capace di contraccambiare con la stessa radicalità l'amore che riceve. Ma proprio mentre vive questa reciprocità piena, il Discepolo Amato diviene il testimone dell'amore gratuito di Gesù che dona se stesso anche a chi lo tradisce. La reciprocità dell'amore è un luogo non chiuso in se stesso, ma è un grembo aperto, materno, fecondo, che ci consegna alla gratuità dell'amore. Nello stesso tempo, la gratuità dell'amore ha bisogno continuamente di alimentarsi a questo grembo di reciprocità. Anche questo dice un modo di vivere l'autorità nella comunità sul modello di Cristo-servo. Deve essere un'autorità capace di edificare la comunità e anche di consentire alla comunità di dimorare stabilmente in questo gioco tra gratuità e reciprocità. Senza reciprocità la comunità non ha respiro, ma questo respiro la deve poi sospingere verso la gratuità delle relazioni, altrimenti le relazioni si chiudono in se stesse e la comunità muore per asfissia, perché rimane senza il respiro della gratuità.

4. QUATTRO ICONE SIMBOLICHE DEL SERVIZIO

Nei Vangeli l'essere servo del discepolo, nella sequela di Cristo-servo, viene ulteriormente specificato da alcune immagini, innanzitutto cristologiche, che esprimono alcune modalità particolari in cui il discepolo deve vivere il servizio dell'autorità. Ne ricordo quattro:

- a) essere «pescatore di uomini» (cfr. soprattutto Lc 5,1-11; Gv 21,1-14);
- b) essere «seminatore» (cfr. Mc 4,1-9 e paralleli; Mc 4,26-29.30-32)
- c) essere «pastore» (cfr. Mt 18,12-14; Lc 15,4-7; Gv 10,1-42)
- d) essere «amministratore» o «servi saggio e prudente» (cfr. Mt 24,45-51; 25,14-30)

All'inizio Gesù chiama dei pescatori per trasformarli in «pescatori di uomini». Il pescatore⁵ è colui che va al largo, che getta le reti nelle oscurità delle acque con grande fiducia e slancio, anche con l'impazienza e l'attesa confidente di chi ha davanti a sé la vita aperta, a tutto orizzonte. Luca in particolare usa per questa immagine un'espressione diversa rispetto a Marco e a Matteo. Ricorre in greco al sostantivo *zōgreus*, composto da *zōos* (= vivo) e *agreuō* (= catturo), assegnando in questo modo una sfumatura particolare all'immagine del pescatore, che diviene colui che «cattura vivi», o forse, in un senso più forte, colui che cattura gli uomini per donarli alla vita. Nel linguaggio biblico il mare e le acque sono metafora del male, della morte, di tutto ciò che minaccia la vita dell'uomo. La missione di Pietro sarà quella di catturare gli uomini da questo mare, simbolo di tutto ciò che è negatività, per restituirli a quella pienezza di vita che l'incontro con il Signore realizza.

A questi pescatori poi Gesù insegna l'arte del seminatore, che è la pazienza, la sapienza dei tempi della crescita e della maturazione, l'attenzione non più a un orizzonte aperto, ma a un piccolo fazzoletto di terra, la cura di un piccolo seme di cui però occorre saper riconoscere e assecondare le varie fasi di trasfigurazione che lo porteranno a divenire il grande albero. Occorre perciò anche trasfigurare lo sguardo per riconoscere nella povertà degli inizi, nell'oscurità di un morire nella terra, la fecondità di una vita che nasce.

Poi, a questi pescatori e seminatori Gesù insegnerà l'arte del pastore, che è il prendersi cura non solo del gregge nel suo insieme, ma di ciascuna pecora, anche di quella smarrita, conoscendo le pecore una per una e chiamandole per nome, in un amore e in una cura che giunge persino a consegnare la propria vita perché abbiano pascolo e vita in abbondanza.

⁵ Cfr. M. G. Lepori, *Simone chiamato Pietro. Sui passi di un uomo alla sequela di Dio*, Marietti, Genova 2004 (= I Rombi nuova serie, 37), 20-21.

Infine, soprattutto nelle parabole escatologiche sulla vigilanza, Gesù chiamerà i suoi discepoli a divenire dei saggi amministratori dei talenti loro conferiti, come pure delle persone affidate alla loro cura responsabile. Come ci ha ricordato l'evangelo di san Marco nella I Domenica di Avvento, il Signore «è come uno che è partito per un viaggio dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere [sempre *l'exousia*] ai servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vigilare». (Mc 13,34).

In Matteo 24,45-46 leggiamo:

«Qual è dunque il servo fidato e prudente che il padrone ha preposto ai suoi domestici con l'incarico di dar loro il cibo al tempo *dovuto* [*kairós*]? Beato quel servo che il signore, al suo ritorno, troverà ad agire così».

C'è un tempo del ritorno del Signore, un tempo del compimento, che noi non conosciamo, lo conosce solo il Padre, neppure il Figlio, e certo non è dato a noi saperlo. C'è però un *kairós*, un tempo di Dio, un tempo *dovuto*, che dobbiamo saper discernere. Ed è quello della cura responsabile del bisogno dei nostri fratelli.

Queste quattro icone ricordano alcuni compiti tipici che chi ha autorità nella comunità cristiana ha ricevuto dal Signore:

- il potere di liberare dalle acque del male; c'è una cura da esercitare perché la vita delle persone cresca in pienezza, per aiutare ciascuno a liberarsi e a lasciarsi liberare da tutti gli impedimenti che possono ostacolare l'incontro con il Signore od offuscarne la luminosità e la bellezza. In questa prospettiva occorre anche ricordare che alcune obbedienze che in quanto superiore siete chiamate ad esigere, hanno però il valore non di meta, ma di via o di passaggio per giungere alla vera meta, che è l'obbedienza al Signore. Devono essere vissute, tanto da parte di chi esercita l'autorità quanto da parte di chi obbedisce, proprio con questa consapevolezza: possono aiutare a rimuovere in noi quegli ostacoli che impediscono un'autentica accoglienza della volontà del Signore. Aiutano a spogliarsi della volontà propria, ma perché ci si possa conformare alla volontà del Signore, non ad altre volontà. Occorre anche in questo ambito vigilare per non confondere gli strumenti con i fini, la via con la meta. Inoltre, l'esempio di Pietro e della sua chiamata, soprattutto come ci viene narrata da Luca, ci ricorda che per liberare da questi impedimenti è spesso necessario ripetere quello che Gesù dice a Pietro: «Torna a gettare le reti», anche se sono reti vuote, che ti inducono a pensare che la tua fatica è infeconda e non conclude nulla. Torna a gettare le reti, torna a ripetere i gesti di sempre, rimani fedele alla tua vita, perché solo così potrai ascoltare e obbedire alla parola del Signore che ti strappa a ciò che sei e ti dischiude davanti un futuro diverso. Anche qui c'è una porta da attraversare: si diventa capaci di obbedire al Signore quando si sa obbedire alla propria vita, a ciò che si è e che si fa, anche quando se ne sperimenta con frustrazione l'infecondità. Anche questa è un'obbedienza che chi è superiore di una comunità deve saper formare nei suoi fratelli e sorelle.
- c'è poi il potere del seminatore, che è quello di gettare il seme, in particolare il seme della Parola. Su questo non insisto, perché ho già detto abbastanza all'inizio. Si tratta comunque di non perdere la consapevolezza che un compito irrinunciabile in una comunità è insegnare, soprattutto insegnare a relazionarsi in modo giusto alla parola del Signore, perché davvero diventi luce sui passi e manna per il cammino.
- un terzo servizio da esercitare è quello del pastore, che consiste in particolare nel saper condurre insieme il gregge, ma maturando la capacità di conoscere le pecore per nome, a una a una. Il pastore deve saper coniugare queste due attenzioni che sembrerebbero contrapposte e che invece si rivelano sempre molto unitarie: la cura per l'insieme della

comunità e la cura per ciascuna persona, al punto da rischiare di abbandonare il gregge sui monti per andare a cercare l'unica smarrita. Questo significa anche, ma lo vedremo meglio tra poco, rovesciare un po' la prospettiva con cui guardiamo alle nostre comunità: pensiamo sempre che è il cammino della comunità a dover sostenere il cammino di ciascuna. È altrettanto vero che il cammino di ciascuna deve far marciare la comunità nel suo insieme. Non si costruisce la comunità a partire da un progetto ideale al quale tutti devono saper adeguarsi, occorre partire invece da ciò che ciascuna è per tracciare insieme un cammino comunitario.

- Questo ultimo aspetto esige anche che il pastore sia un saggio amministratore, che conosce non solo i propri talenti, ma anche quelli che il Signore ha posto nel tesoro del cuore di ciascun membro della comunità, e opera con sapienza perché possano fruttificare in modo abbondante senza entrare in contrasto tra loro, o senza indurre a cammini divergenti, ma che sanno incontrarsi e armonizzarsi sinfonicamente pur nelle loro diversità.

SECONDA PARTE

IL SERVIZIO DELL'AUTORITÀ NELLA VITA FRATERNA

1. DUE MODALITÀ DI SERVIZIO

Queste ultime riflessioni ci conducono a entrare nella seconda parte della riflessione, che tenta di rispondere a un secondo grande interrogativo: come vivere tutto questo per edificare davvero una vita fraterna? E perché la comunità nel suo insieme sia autorevole e corresponsabile?

La tradizione evangelica, in particolare l'evangelo secondo san Matteo, ci tramanda due testi di Gesù significativi sul modo di vivere l'autorità.

Il primo è a conclusione del capitolo 11, Mt 11,25-30, che ci presenta l'immagine di un giogo condiviso nella mitezza e nell'umiltà di cuore che derivano da una modalità peculiare di relazionarsi con il Padre, nella piccolezza di chi sa entrare nello spazio del «sì», tutto ricevendo dal Padre e tutto ridonando, come affermano i versetti immediatamente precedenti. Occorre leggere il testo di Matteo 11 avendo sullo sfondo il severo rimprovero che Gesù fa ai cattivi maestri e guide del popolo in Matteo 23, che esercitano in una modalità sbagliata la loro autorità perché «legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito» (Mt 23,4). Al contrario, Gesù non impone, ma chiede di assumere e portare il suo stesso giogo. «Prendete il mio giogo sopra di voi», non quello che io vi do, ma quello che io stesso porto, piegando sotto di esso il mio collo e curvando le mie spalle, nel gesto del servo che si abbassa per assumere. Dunque, l'atteggiamento di Gesù non è di imporre un giogo, ma di dividerlo dopo averlo per primo assunto. L'immagine stessa del giogo allude a questa condivisione. Infatti è uno strumento che spesso viene posto su una coppia di buoi o di altri animali da tiro, di modo che così aggogati procedano insieme, condividendo la medesima fatica. La condivisione del giogo ci aiuta a così a riconoscere un ulteriore tratto del «sentire» di Gesù. Il carico che egli offre è leggero non soltanto perché, grazie a questa condivisione, il peso viene suddiviso e non siamo lasciati soli a portarlo. Non è qui l'aspetto essenziale. Piuttosto, portando con noi lo stesso giogo, Gesù si affatica della nostra stessa fatica, la assume e in questo modo giunge a conoscerla in verità e pienezza. L'immagine del giogo condiviso ci rivela dunque la sua compassione, la sua scelta di portare e patire con noi i pesi della nostra vita. Egli, come ci ricorda la lettera agli Ebrei, «è in grado di compatire le nostre

infermità, essendo stato provato lui stesso in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato» (Eb 4, 15); per tale ragione «è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2, 18). Anche per noi deve valere lo stesso criterio: la mitezza e l'umiltà nel vivere un servizio di autorità devono nascere da questa compassione, che non ci fa imporre dei gioghi, ma ci rende capaci di condividere insieme lo stesso giogo, entrando in un'autentica compassione con il mistero dell'altro.

A questo testo di Matteo ne possiamo associare un secondo dello stesso evangelista: Mt 25,31-46, la scena del giudizio finale dove risuona ancora il verbo *servire*. Infatti, al v. 44, quando sono i maledetti a parlare, dicono:

Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato, o assetato, o forestiero, o nudo, o malato, o in carcere, e non ti abbiamo *servito*?⁶

In questa celebre pagina, il fare o il non fare viene descritto attraverso l'elenco, ripetuto più volte, di sei azioni prestate nei confronti di altrettanti bisogni. Si tratta dei bisogni fondamentali dell'uomo, come tali paradigmatici di ogni altro tipo di bisogno. Li possiamo raccogliere a due a due, in tre coppie simboliche:

Ci sono la *fame* e la *sete*, che necessitano di cibo e di acqua. Abbiamo qui simbolicamente espressi tutti i bisogni della vita, che deve alimentarsi per sussistere. Incontriamo in questa prima coppia la vita nel suo elementare bisogno di sussistenza.

Poi abbiamo l'*ospitalità* e il *vestito*: ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito. Possiamo qui riconoscere il bisogno fondamentale di una vita che necessita di entrare in relazione con gli altri. L'uomo non può rimanere forestiero, senza terra e senza patria. Ha bisogno di essere accolto e ospitato nelle relazioni umane. Anche il vestito esprime simbolicamente la medesima necessità: non è ciò che copre il corpo riparandolo solo dal freddo, ma anche dagli sguardi; è sempre anche ciò attraverso cui ci relazioniamo con gli altri. Non a caso nel libro della Genesi l'uomo prova vergogna nello scoprirsi nudo dopo che il peccato ha compromesso la sua buona relazione non solo con Dio, ma anche con la sua donna e con il creato. La nudità è il segno di una relazione interrotta. In questa seconda coppia possiamo perciò riconoscere un secondo bisogno fondamentale dell'uomo: la vita non necessita soltanto di sussistere, ma anche di essere nella buona relazione con gli altri.

Infine, nella terza coppia incontriamo la *malattia* e la *prigionia*: ero malato e mi avete visitato, in carcere e siete venuti a trovarmi. Ora l'uomo è colto nel suo bisogno fondamentale di libertà, poiché non soltanto il carcere, ma anche la malattia minaccia l'uomo compromettendo il suo essere libero. Questa è la terza esigenza fondamentale che ogni persona sperimenta: non solo deve sussistere ed essere nella relazione, ma anche vivere attuando la sua libertà.

Sussistenza, relazione, libertà: tutti i bisogni della persona sono così raccolti e sintetizzati da Matteo in queste tre esigenze primarie, fondamentali, insopprimibili. Questo significa che in ogni tipo di bisogno si manifestano anche gli altri: l'uomo non ha soltanto fame di pane per sopravvivere; ha sempre anche fame di una prossimità amicale che gli faccia assaporare la bellezza della relazione umana; ha sempre anche fame di libertà, che significa fame di futuro, di poter desiderare, progettare, sperare per sé e per gli altri. Di conseguenza, esercitare un servizio di autorità nella comunità verso le sorelle e le sorelle 'più piccole' affidate alla vostra cura non deve mai dimenticare questa triplice dimensione del bisogno umano: non si può offrire soltanto del pane per sfamare il bisogno di sopravvivenza; occorre donare nel pane anche la prossimità e il calore di una relazione accogliente, ospitale, che superi ogni barriera di

⁶ La vecchia traduzione della Cei recitava: «e non ti abbiamo assistito». La nuova versione ha per fortuna corretto: in greco c'è il verbo *diakonein*.

estraneità; e nel donare il pane occorre anche rispettare e promuovere la libertà, ad esempio vigilando su se stessi per non creare quei legami innaturali di dipendenza o di sudditanza che possono facilmente nascere proprio attraverso una relazione di autorità.

2. COME VIVERE L'AUTORITÀ PER EDIFICARE LA COMUNIONE FRATERNA

Matteo ci offre poi altre preziose indicazioni al capitolo 18, dedicato al cosiddetto discorso comunitario di Gesù. Esso suggerisce anche alcune dinamiche qualificanti il servizio di un'autorità che edifica la comunione, integrando limiti e ferite secondo la logica paradossale della Pasqua. Infatti, quella che complessivamente si delinea in questo capitolo del Primo vangelo è l'immagine di una comunità non esemplare o ideale, quale può essere ad esempio la comunità di Gerusalemme che Luca descrive in Atti 2, 42-48 e 4, 32-35; al contrario, la visione di Matteo è estremamente realistica: nella comunità ci sono persone piccole e fragili, a cui si contrappongono le ambizioni di chi vuol farsi grande; ci sono fratelli che scandalizzano e altri che sono facilmente suggestionabili nella debolezza della loro fede; ci sono fratelli che rischiano di smarrirsi e di perdersi, come pure pastori e responsabili della comunità che devono essere sollecitati nella loro pigrizia pastorale e prendersi cura di loro; ci sono dei bisogni che non sempre vengono accolti e serviti come dovrebbero; ci sono peccatori che non accettano la correzione accanto ad altri fratelli che rimangono incapaci di perdonare, o che pongono dei limiti e delle condizioni, apparentemente ragionevoli, alla pratica del perdono e della riconciliazione. Mi pare tuttavia che quella di Matteo non sia soltanto una visione disincantata e realistica. Il suo sguardo è più profondo, si potrebbe dire più pasquale. Infatti la comunità non è solo caratterizzata da questi limiti, ma si edifica a partire da essi. Non nasce da un progetto ideale, che finge di non vedere le difficoltà o si illude di poterle eliminare, ma passa attraverso di esse e le integra nel proprio orizzonte. Anzi, le mette al centro, come fa Gesù ponendo al centro un bambino, e con lui anche il fratello più piccolo, che è proprio colui che ha una fede più fragile, o che dà scandalo, o che si smarrisce a motivo del proprio peccato. Se si legge attentamente questo testo di Matteo, si nota con sorpresa che al centro e a fondamento della comunità non ci sono tanto dei valori, quanto delle ferite che vengono però assunte e curate. La comunità esiste, vive, respira, cresce quando i deboli vengono accolti, i fragili perdonati e i peccatori corretti, gli smarriti ricercati, i piccoli sostenuti.

Certo, al centro della comunità c'è il Signore Gesù, perché «dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro» (v. 20). Tuttavia questo versetto non può essere disgiunto dal v. 5: «e chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me». Né può essere disgiunto dal gesto che Gesù compie all'inizio del capitolo, al v. 2, quando per rispondere alla domanda sul più grande prende un bambino e lo mette in mezzo. Il Signore Gesù è al centro della comunità, ma è sempre presente come il più piccolo tra i suoi fratelli, come poi ricorderà in modo ancora più esplicito Mt 25, 31-46. È in questa integrazione delle ferite, che vengono accolte e curate, che la comunità si edifica ponendo il Signore Gesù nel suo mezzo, come pietra di volta o testata d'angolo. Questo è appunto un dinamismo pasquale. Come infatti ricorda lo stesso Gesù, concludendo la parabola dei vignaioli omicidi e citando il Salmo 118 (117) «è la pietra scartata dai costruttori che è diventata testata d'angolo» (Mt 21, 42). Ciò che gli uomini hanno scartato e crocifisso, il Padre lo ha eletto e costituito come Signore, come testata d'angolo o pietra di volta di una fraternità nuova e rigenerata, che ha in Lui la primizia della Risurrezione. Ogni volta che la comunità torna a mettere al centro tutto ciò che secondo una logica mondana apparirebbe da scartare, attualizza in sé questo dinamismo pasquale che fa sì che effettivamente il Signore Gesù, crocifisso e risorto, sia al suo centro, con tutta l'efficacia salvifica e rigenerante della sua Pasqua.

Occorre quindi rinunciare a un progetto ideale di fraternità e di relazioni comunitarie, per accogliere invece quella promessa di fraternità che — secondo la logica pasquale della croce — è inscritta nelle ferite stesse che una fraternità non ideale, ma molto concreta e fragile, sempre sperimenta e rivela.

Vorrei sottolineare questo aspetto, perché troppo spesso noi rischiamo di parlare di comunità solamente in termini progettuali. La comunità, tuttavia, non è un progetto da contemplare prima e da realizzare poi, è una vocazione cui rispondere, reagendo giorno dopo giorno alle provocazioni diverse che le relazioni che viviamo ci offrono, sollecitando una risposta. Non si tratta di realizzare un progetto ideale di comunità, ma di rispondere al fratello concreto che mi interpella, e spesso mi disturba, con la sua richiesta, il suo bisogno, a volte soltanto con la sua nuda e muta presenza.

La vocazione è una dimensione esattamente capovolta rispetto al progetto. Progettare significa prendere la propria vita e “gettarla-pro”, gettarla davanti a sé. Vivere nella vocazione significa invece rispondere a ciò che qualcun altro mette davanti ai miei passi. E ciò che mi è messo davanti, ciò che è “messo-pro”, è appunto la promessa. Per vivere nella fraternità dobbiamo passare dall’orizzonte del *progetto* a quello della *promessa*. Non progettare una fraternità ideale, che non sapremo mai realizzare, ma riconoscere e accogliere la promessa che c’è in ogni fratello/sorella che incontriamo sul nostro cammino. Riconoscere che nel fratello mi si rivela una promessa del Padre, e che la fraternità che posso e debbo costruire non è quella che immagino o sogno, ma quella che mi è promessa e mi è resa possibile dal fratello concreto con cui si imbatte la mia vita, nel riconoscimento delle sue attitudini e qualità, dei suoi limiti e dei suoi difetti.

TERZA PARTE

ALCUNE STRADE PER VIVERE IL SERVIZIO DELL’AUTORITÀ

1. SERVI INUTILI

In questa terza parte vorrei più brevemente suggerire alcune ‘strade’ che possono consentire di incarnare più concretamente il servizio di autorità secondo lo stile evangelico di una conformità a Cristo-servo.

Un primo tratto lo cogliamo in una parola paradossale di Gesù che ci viene consegnata dall’evangelo di Luca.

⁷Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? ⁸Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? ⁹Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? ¹⁰Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare". (Lc 17,7-10)

Occorre considerarsi sempre dei servi inutili. O come meglio si può tradurre, semplici servi, servi immeritevoli, che hanno fatto solo ciò che dovevano fare, e che pertanto non possono vantare meriti o diritti per il loro servizio. Una parola di Paolo, tratta dalla 1 Corinti, aiuta a comprendere il senso di questa immagine. «¹⁶Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo! ¹⁷Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. ¹⁸Quale è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo» (1 Cor 9,16-18).

Qual è la ricompensa che Paolo qui afferma di ricevere? La ricompensa è la gratuità. Vivere un servizio senza pretendere una ricompensa o senza accampare un merito, introduce Paolo in una logica di

gratuità. E qui sta tutta la sua ricompensa: «La mia ricompensa è la gratuità», afferma Paolo. La logica del servo, secondo la parabola di Luca, deve essere la stessa. Deve riconoscersi inutile, senza merito, senza diritto, non perché è alla completa mercé del suo padrone; ma proprio per il motivo opposto. Perché solamente se è consapevole che il suo servizio non gli conferisce alcun merito e alcun diritto, può assaporare tutta la bellezza e la gratuità del dono di Dio. Riconoscersi servi inutili e immeritevoli significa scoprire il volto del Dio «della gratuità, dell'iniziativa, della benevolenza non meritata». Nella parabola ciò si esprime in forma negativa: Dio non deve nulla a nessuno. Dio non è qualcuno a cui si possa presentare il conto o da cui reclamare un debito. Ma in positivo questo sta a significare che tutto ciò che dona lo dona gratuitamente, perché è buono, come ricorda la parabola degli operai dell'ultima ora (cfr. Mt 20,1-16). Non perché noi con il nostro servizio o il nostro lavoro abbiamo meritato qualcosa da lui, ma perché egli è buono. E dona gratuitamente. Rompere la logica della ricompensa per aprirla alla gratuità significa aprire il rapporto alla reciproca fiducia. Da una parte il servo non avanza pretese per il suo lavoro; ma dall'altra parte anche il padrone non condiziona la sua fiducia a quanto il servo farà o non farà. Non gli dice: se ti comporterai bene, ti ricompenserò. Gli dice più semplicemente: fa quello che devi fare perché io ho fiducia in te. L'inutilità del servo evidenzia la confidente fiducia del suo padrone. Una fiducia preveniente, già data, in anticipo. La logica della ricompensa mette al centro dell'attenzione del padrone il lavoro del servo: ciò che il servo farà o non farà. La fiducia del padrone mette al centro la persona del servo: *ciò che lui è*. L'inutilità è liberante tanto per il servo quanto per il padrone. Dio è così: un padrone che rimane consapevole dell'inutilità dei suoi servi e proprio per questo motivo si dispone ad amarli e apprezzarli non per quello che fanno o non fanno, ma per quello che sono.

C'è però un secondo risvolto di questa 'inutilità' che non va trascurato. Chi vive un servizio di autorità ha anche il compito, detto in termini volutamente paradossali, di rendere 'inutile' il proprio servizio, perché la sua finalità non è quella di rendere le persone dipendenti per sempre, ma al contrario di renderle libere e responsabili, obbedienti all'autorità dell'evangelo e non alla propria. Non è un'autorità quindi che ha come scopo quello di riprodurre se stessa o di perpetuarsi in eterno, ma che tende al contrario a consegnare all'autorità dell'evangelo. In tal modo il suo fine è appunto quello di rendersi inutile, perché raggiunge la sua meta non quando le persone continuano ad aver bisogno di lei, ma quando non ne hanno più necessità perché vivono la loro libera obbedienza al Signore e alla sua parola. È evidente che dico questo in termini volutamente paradossali e che questo fine non sarà mai pienamente raggiunto se non nel regno dei cieli, e dunque ci sarà sempre bisogno di un'autorità che ci consegna all'obbedienza evangelica e sia segno dell'autorità stessa del Padre che è nei cieli, ma si tratta pur sempre di un'autorità che deve essere vissuta nella tensione a rendersi inutile e non ad affermarsi come indispensabile.

2. IL PRIMATO DELLE PERSONE E DELLE RELAZIONI

Una secondo criterio di attuazione ce lo ricorda sempre l'evangelo di Luca con il racconto dell'invio in missione dei settantadue (Lc 10,1-11), che però ha dei paralleli nell'invio dei Dodici della tradizione sinottica. Inviando i discepoli in missione il Signore proibisce loro di portare con sé dei beni strumentali – la borsa, la bisaccia, i sandali... – mentre li invia *a due a due*, consegnandoli così a una fraternità che iscrive la capacità di vivere delle autentiche relazioni interpersonali nell'identikit chi deve annunciare la prossimità del regno di Dio. Di fronte all'inadeguatezza e alla sproporzione delle forze, soprattutto nei tempi di crisi e di maggiore fragilità, è facile essere tentati di supplire alle carenze umane con l'efficienza dei mezzi. La parola del Signore ci ammonisce invece a vigilare su questa suggestione. Occorre piuttosto intensificare la qualità e la verità delle relazioni, perché è proprio attraverso di esse che si annuncia la prossimità di un Dio che è un essere personale, che ha un nome, al quale ci si può rivolgere con il *tu* di un dialogo reale. Si è chiamati ad annunciare il Regno del Padre e non lo si può fare se non in una fraternità riconciliata.

Per chi vive un compito di autorità nella comunità questa parola del Signore diviene anche un criterio preciso: non deve dimenticare mai il primato delle persone sui mezzi e sugli strumenti, e deve vivere il suo servizio anzitutto per onorare questo primato delle persone e delle relazioni. Chi esercita l'autorità in una comunità deve vigilare perché occorre edificare la comunità non come Babele, che è costruita di mattoni, dove ogni mattone è fatto con lo stesso stampo ed è costretto a farsi uguale all'altro, secondo quando prevede il progetto, ma come Gerusalemme, che è invece edificata di pietre preziose, che sono tali – preziose, appunto – perché nessuna è uguale all'altra e ciascuna viene valorizzata nella costruzione della città proprio a motivo della sua differenza.

3. VIVERE UNA PATERNITÀ-MATERNITÀ SPIRITUALI

Questa attenzione al primato delle persone e delle relazioni plasma in modo peculiare anche l'identità di chi vive il ministero dell'autorità, in quanto la chiama a essere padre e madre.

Alludendo a quanto scrive san Paolo in 1 Cor 4,9-17, potremmo dire «guai a quella comunità cristiana che avesse molti pedagoghi, ma non degli autentici padri»⁷. C'è necessità di una paternità, e d'altra parte non si possono dimenticare le parole di Gesù in Matteo 23, 8-9:

Ma voi non fatevi chiamare 'rabbi', perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno 'padre' sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo.

San Girolamo, commentando questo passo, fa trapelare un certo imbarazzo quando scrive che «l'unico Padre e Maestro non pregiudica che altri, *quasi per abuso*, vengano chiamati anch'essi padri e maestri»⁸. Paolo sembra essere a tal punto consapevole di questo abuso necessario che non esita in più occasioni ad assumere su di sé, nei confronti delle comunità che fonda, il titolo e il ruolo di padre e di madre. Questa sembra essere la sua convinzione: perché ci sia fraternità cristiana è necessario che nella comunità si renda presente il segno eloquente di una paternità-maternità che generi la vita e la faccia crescere. Su questo aspetto è estremamente eloquente quanto scrive in 1 Ts 2,7-12.

Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura delle proprie creature. ⁸Così, affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari. ⁹Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio. ¹⁰Voi siete testimoni, e Dio stesso è testimone, come è stato santo, giusto, irreprensibile il nostro comportamento verso di voi credenti; ¹¹e sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, ¹²incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.

In questo testo Paolo paragona il proprio atteggiamento e il proprio modo di vivere il suo servizio nella comunità di Tessalonica tanto all'amore materno quanto a quello paterno. Se l'amore materno è incondizionato e accogliente, l'amore paterno è esigente, sollecita responsabilità, pone la norma come principio di strutturazione della personalità, fa divenire adulti nella fede, corresponsabili nella carità, coraggiosi nella speranza. L'amore materno appare dunque accogliente e incondizionato, mentre l'amore

⁷ A. MARANGON, *Quale paternità nella Chiesa?*, in *Un Padre per vivere. L'esperienza della figura paterna tra istanze religiose e socio-culturali*. Scritti in onore di Dom Bruno Marin o.s.b., Abate di Praglia, ed. M. Maccarinelli, Abbazia di Praglia 2001, (= Scritti Monastici, *Inter Quaestiones*, 1) pp. 61-72: 71.

⁸ S. GIROLAMO, *In Math.* 23,8, PL 26, col 169 BC. Cfr. M. I. ANGELINI, "Abusivo", *eppure vivo testimone dell'Unico Padre. Spunti che danno a pensare, dall'antico monachesimo cristiano*, in *Un padre per vivere*, pp. 189-218.

paterno sa porre condizioni, esigere obbedienza. E i due principi vanno correlati insieme e vissuti con discernimento nel rapporto con persone diverse e nelle sempre mutevoli situazioni comunitarie.

Nelle nostre comunità deve esserci una capacità non solo di trasmettere una tradizione, una regola, delle osservanze, la fedeltà a un carisma e così via. Si tratta piuttosto di generare nella vita cristiana, che, proprio perché è vita, e non semplicemente dottrina o morale, non può essere né insegnata, né educata, ma va generata. La generazione spirituale avviene attraverso una paternità e una maternità spirituali che sanno introdurre altri nell'esperienza di Dio. Oggi la chiesa ha estremamente bisogno di paternità e di maternità spirituale, di persone cioè che diventino nello Spirito capaci di introdurre nel mistero di Gesù e nel mistero dell'esperienza spirituale. Ma come nella vita fisiologica avviene che un figlio viene generato davvero non solo quando viene messo al mondo, ma gli si consente di crescere in un ambiente familiare, perché per essere davvero generati (anche se il mondo oggi lo dimentica) non c'è bisogno solo di un genitore, ma di un padre e di una madre e di una famiglia, così anche la paternità/maternità tipica di una comunità religiosa sta proprio nel fatto che non è vissuta singolarmente, dal singolo uomo o dalla singola donna con particolari doni e discernimento spirituale, ma viene comunque vissuta dentro un ambito familiare quale è l'ambito di una comunità. Su questo dobbiamo molto crescere: non dobbiamo preoccuparci solo di offrire dei servizi, di accogliere dei bisogni, ma anche di maturare in questa fecondità e in questa spiritualità che è sempre una spiritualità generativa, capace di generare altri nell'esperienza di Dio. Ciò significa che la maternità-paternità spirituali vissuti da chi esercita l'autorità deve tendere anche a questo scopo: che la comunità nel suo insieme diventi una comunità feconda, non solo efficiente nel servizio, ma feconda in ordine all'esperienza spirituale alla quale deve saper nel suo insieme generare.

Non bisogna tuttavia dimenticare che, come ricorda il più volte citato testo di Mt 23, la consapevolezza dell'unica paternità di Dio è in vista del riconoscimento del nostro essere tutti fratelli, senza eccezione. Ci si può arrischiare di 'abusare' (per riprendere l'espressione di san Girolamo) del termine padre solo se questo conduce al riconoscimento di questa fraternità ecclesiale che, al di là dei diversi ruoli o ministeri in essa esercitati, tutti deve comunque accomunare. La paternità di Dio si iscrive nel mistero della comunione trinitaria, e dunque nell'orizzonte di un amore fecondo, che genera, ma nello stesso tempo è l'amore dell'*omoousios*, un amore che rende uguali. Anche la paternità/maternità ecclesiali generano figli, ma per giungere ad accoglierli e chiamarli fratelli, sorelle. Paolo sa di non essere semplicemente un 'pedagogo', ma un padre, tuttavia i membri delle sue comunità non li chiama 'figli', ma fratelli. L'autorità in una comunità ha anche questo aspetto paradossale secondo la tradizione neotestamentaria: è una paternità/maternità che genera non figli ma fratelli/sorelle, insieme ai quali e sul piano di una profonda uguaglianza ci si riconosce in Cristo tutti figli dell'unico Padre che è nei cieli⁹.

4. LE TENTAZIONI NEL SERVIZIO DELL'AUTORITÀ

Nel vivere l'autorità non bisogna dimenticare che essa ha in se stessa, al di là del suo buono o cattivo esercizio, una componente di tentazione, per sua intrinseca natura (cfr. il racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto, secondo la tradizione sinottica). Non è necessario che l'autorità sia esercitata in modo oppressivo e tirannico; anche il suo esercizio ordinario cela in sé un'insidia, una tentazione, un'ambiguità, sulle quali il discepolo deve vegliare con prudenza e saggezza. Potremmo applicare anche al servizio dell'autorità ciò che Luca dice a proposito della ricchezza. Egli la definisce sempre *iniqua*, indipendentemente da come sia stata acquistata, o venga goduta, in modo onesto oppure disonesto. La ricchezza rimane comunque una realtà iniqua perché illude l'uomo, promettendogli quel bene, quel compimento, quella felice realizzazione di sé che al contrario non può dare e di fatto non dà. Sta qui, in

⁹ Cfr. L. SARTORI, *Paternalità evangelica: considerazioni teologiche*, in *Un padre per vivere*, pp. 329-337.

questa sua insidia illusoria, la radice dell'ambiguità e della disonestà della ricchezza: inganna l'uomo facendo balenare davanti ai suoi occhi una promessa di bene che non potrà mantenere.

Alla stessa stregua della ricchezza anche il potere, indipendentemente dal suo buono o cattivo esercizio, rimane una realtà ambigua. Qual è l'inganno del potere? Il potere, vale a dire il poter decidere di sé e degli altri, il dominare le situazioni, la possibilità di realizzare ciò che si progetta, l'esercitare un'autorità sugli altri e sugli avvenimenti, offre all'uomo l'illusione di possedere un potere anche sulla propria vita, e dunque anche sul proprio compimento, sulla propria realizzazione, finalmente sulla propria salvezza. L'uomo che ha potere può illudersi di essere il solo artefice della propria vita. Proprio perché può l'uomo è tentato di considerarsi come un dio sulla terra, e dunque di sostituirsi all'unico Dio. Questa è l'idolatria del potere, una delle più insidiose tentazioni idolatriche per l'uomo, che gli fa balenare dinanzi l'illusione di un autocompimento.

Una seconda tentazione possibile è quella dell'affanno, della distrazione dall'unica cosa necessaria, nell'assolutizzazione del proprio punto di vista (cfr. Marta nella casa di Betania in Luca 10,38-42). Il servizio di Marta giunge a meritare un rimprovero o una correzione da parte di Gesù proprio perché Marta, attraverso di esso, finisce per porre se stessa al centro dell'attenzione. Marta in questo modo non guarda e non vede più Gesù, ma vede se stessa mentre sta servendo e rimprovera Gesù di non essere abbastanza attento a quello che lei sta facendo: «Non ti accorgi che sono sola e che ho troppe cose da fare?». Marta serve, ma soprattutto si osserva servire, si guarda mentre sta servendo. C'è in lei un ripiegamento dello sguardo. L'ascolto della Parola ci aiuta a vigilare su questa tentazione e a capovolgere questo rapporto, a mettere al centro la persona di Gesù e di conseguenza tutto ciò che unifica in lui la nostra vita. Marta si agita e si preoccupa, è *tirata* e divisa in se stessa; al contrario l'ascolto della parola di Dio dona armonia e pace e consente che anche nella molteplicità dell'agire possiamo essere raccolti in noi stessi, unificati, non divisi, capaci di ricondurre tutto ciò che facciamo a quella sola cosa necessaria che è il Signore Gesù e la nostra comunione di vita con lui.

Inoltre l'ascolto della Parola ci rende vigilanti su un secondo aspetto: Marta accoglie il Signore e vuole offrirgli il meglio di ciò che possiede, desidera che nella sua casa Gesù trovi tutto ciò di cui ha bisogno. È una donna generosa, ma lo è pur sempre con la generosità del ricco, di chi dà del suo, prendendolo da ciò che possiede o che è in grado di realizzare con le proprie mani. Viceversa l'ascolto umile di Maria esprime bene l'atteggiamento del povero, di colui che riceve a mani aperte, a cuore aperto. Maria ha compreso che questo è il modo di accogliere il Signore, di stare davanti a lui, senza pensar troppo alle cose da fare, da dire o da dare, prendendole dalle proprie ricchezze; davanti al Signore bisogna starci come dei poveri, degli umili, che hanno bisogno di ricevere, di diventare capaci di vera accoglienza, di vero ascolto. Occorre vivere così il servizio dell'autorità, con un cuore da poveri, non solo verso il Signore, ma anche verso coloro che sono affidati alla propria responsabilità.

Un'altra tentazione può essere quella di confondere l'obbedienza evangelica con l'osservanza o la disciplina. Occorre preoccuparsi maggiormente dell'obbedienza al vangelo, di formare persone davvero obbedienti e non semplicemente osservanti. Anche correndo il rischio che talora le persone davvero obbedienti possono risultare poco osservanti.

Infine, l'ultima tentazione che ricordo è l'abdicazione dalla propria responsabilità (l'altra faccia dell'inutilità del servo in Mt 25,30). Anche nella parabola dei talenti troviamo lo stesso aggettivo usato da Luca 17,10 (*achreïoi*), ma ora si tratta di un'altra inutilità, perché nasce dalla paura. La paura del giudizio di Dio ma anche la paura con cui giudichiamo noi stessi e la nostra inadeguatezza. Spesso a bloccarci e a renderci inadempienti è proprio il timore di non essere all'altezza, o il non riuscire a saggiare immediatamente l'efficacia dei nostri sforzi. Come ogni altra realtà, anche l'autorità va vissuta nella sua dimensione escatologica, cioè nell'attesa del regno e dunque anche nella consapevolezza che è il Signore

a dare compimento a quel poco che le nostre mani fanno spesso solo iniziare, senza riuscire a portare a termine. ma il compimento sarà il Signore Gesù a donarcelo nel giorno della sua venuta. Questa consapevolezza ci offre anche una grande libertà e una grande fiducia sulle quali si può basare il nostro impegno. Noi spesso nel nostro agire siamo bloccati dal calcolare i risultati, dal pretendere di verificare subito l'efficacia del proprio impegno, dal desiderio o la pretesa di misurare gli effetti del nostro sforzo. E siamo angosciati, o intimoriti, o scoraggiati per non riuscire sempre a saggiarne la resa. Quello di cui ci dobbiamo preoccupare non è il risultato del nostro agire, ma la sua fedeltà e la sua coerenza. Dobbiamo in altri termini vigilare perché rimanga sempre fedele al Signore e al suo Vangelo. O come direbbe Paolo, ciò che ci deve stare a cuore è la nostra comunione con il Vangelo. Se viviamo questa comunione, essa fruttificherà e potrà accogliere quel compimento e quella perfezione che vengono solo dal Signore.

«Un fratello disse ad abba Poemen: “Se do a mio fratello un po' di pane o qualche altra cosa, i demoni macchiano questa azione come se fosse fatta per piacere agli uomini”. Gli disse l'anziano: “Anche se è fatta per piacere agli uomini, avremo tuttavia dato al fratello ciò di cui ha bisogno”. E gli raccontò questa parabola: “Vi erano due agricoltori che vivevano nella stessa città. L'uno, dopo aver seminato, ricavò un po' di raccolto non puro. L'altro, che non si era dato cura di seminare, non ricavò assolutamente nulla. Se sopraggiunge una carestia, chi dei due avrà da vivere?”. “Quello che ha avuto il raccolto scarso e non puro”, rispose il fratello. Dice l'anziano: “Seminiamo dunque anche noi un poco anche se impuro, per non morire di fame”»¹⁰.

Seminiamo, anche se non puro, perché anche coloro che sono affidati alla vostra responsabilità non muoiano di fame!

¹⁰ Poemen 51.